

Francesco D'Andria

Reincanti virgiliani. La scoperta del Palladio di Castrum Minervæ

Appare molto probabile che il nome di Messapia, attribuito dagli antichi greci alla penisola salentina, significhi Terra di Mezzo, come *Mesogaia* o Mesopotamia, la terra tra i due fiumi.

La percezione che se ne aveva era quella di una terra tra due mari, Ionio e Adriatico, ma anche tra regioni diverse, i Balcani, la Grecia continentale, l'Italia. La Messapia era facilmente tagliata da vie istmiche, tra Taranto e Brindisi, tra Otranto e Gallipoli e il territorio pianeggiante ne favoriva la permeabilità alle culture, anche se i messapi venivano descritti dagli scrittori antichi come fieri e bellissimi difensori della loro identità, specie rispetto alle pretese di conquiste territoriali, prima di Taranto e poi di Roma.

La penisola salentina si protende nello spazio marittimo, terminando nel promontorio di Leuca, *de finibus terræ*: l'antica *Akra Iapygias*, la punta estrema della Iapigia, un altro dei nomi di questa terra al centro del Mediterraneo.

Il mito

Modellato dalle vicende geologiche, dal lavoro incessante della natura e dall'insediamento umano, il promontorio bianco (Leuca, appunto) viene a intercettare nella lunga durata i percorsi marittimi che uniscono Egeo ed Europa centrale attraverso gli approdi etruschi del Po; a esso fanno riferimento anche i marinai che viaggiano dall'Egeo verso l'Italia, lungo percorsi che partono sino dalle coste dell'Anatolia, alla ricerca di nuove terre da colonizzare, di mercati dove scambiare le merci, di luoghi dove rifornirsi di materie prime, *in primis*, i minerali di ferro. Insieme agli uomini di mare viaggiano idee, credenze, racconti e si ripetono i versi di un poeta considerato alla pari degli dei, Omero; eroi che combattono intorno alle mura di una città inespugnabile, Troia, poi conquistata con l'inganno del cavallo di Ulisse. Dalle sue ceneri vincitori e vinti partirono, chi cercando di tornare alle proprie case, chi cercando salvezza verso Occidente, portando con sé le memorie della patria perduta. Si disegna così in tutto il Mediterraneo una geografia del mito che tocca quasi tutti i luoghi dando forma a ciò che prima era uno spazio indistinto. Da questa rete non poteva restare esclusa la "Terra di mezzo" dove approdarono eroi come Idomeneo, il re di Creta, i compagni di Minosse, al ritorno dalla Sicilia, infine Enea, nel suo viaggio verso le foci del Tevere, dove inizierà l'epopea della fondazione di Roma.



Fig. 1. Il viaggio di Enea da Troia all'Italia.

Tutta l'area marittima tra Albania, Grecia e Italia appare così coinvolta dalle vicende troiane e, proprio di fronte al promontorio della Iapigia, la città di Butrinto conserva gelosamente i ricordi di Troia, anzi si configura come una nuova *Ilion*, grazie ai profughi troiani che vi erano giunti prigionieri come Eleno, ma soprattutto Andromaca, la sventurata moglie di Ettore che cerca nelle forme del paesaggio e nella fisionomia delle persone che la circondano le tracce di un passato ormai diventato cenere. Attraversando il canale di Otranto, lo "*stoma*", la bocca del golfo Adriatico, dopo qualche ora di navigazione appare il profilo basso del promontorio iapigio, l'*humilis Italia* di Virgilio, e lungo la costa rocciosa si erge un'acropoli alta che domina un porto stretto ma sicuro, fiancheggiato da rocce turrette.

Questo luogo corrisponde oggi all'abitato di Castro, dove la ricerca archeologica in questi ultimi anni sta rivelando nuove dimensioni della storia e del mito. È indubbio che in questo luogo si siano stratificati vari racconti a partire dalle fasi più antiche, forse già nell'Età del Bronzo, ma certamente nei secoli VIII e VII a.C., quando tutta l'Italia meridionale viene investita dal fenomeno della colonizzazione greca. Lungo la costa adriatica del Salento i greci approdano e stabiliscono rapporti di scambio, forse piccole comunità elleniche si insediano nei porti iapigi dando origine a una complessa interazione culturale che porterà nel Salento fenomeni rivoluzionari come la scrittura, quando gli indigeni messapi adottano l'alfabeto greco per fissare sulla pietra i nomi e le espressioni della loro lingua di provenienza balcanica. È probabile che in questo stesso periodo si siano impiantati lungo le coste salentine, in siti come Brindisi, Roccavecchia, Otranto, Castro, Leuca, anche i racconti poetici e i miti che costruiscono le prove di una identità composita dove le tradizioni locali si fondono con gli apporti esterni e con l'*epos* greco, in particolare quello legato al mito di Troia.



Fig. 2. Castro. Panoramica aerea.

"Antiquam exquirite matrem"

Punto di sintesi di queste tradizioni è l'*Eneide* di Virgilio che nel libro III descrive la profezia di Eleno a Butrinto *Antiquam exquirite matrem* ("cercate l'Antica madre", nelle terre dell'Italia); ma la sede della nuova Ilio non sarà sulla costa del primo approdo, ancora varie traversie e avventure dovranno essere affrontate. Così Enea affronta la traversata del tratto di mare e all'alba è in vista della bassa costa della penisola, *humilis Italia*; in un clima di esaltazione festosa i compagni gridano, invocando il nome dell'Italia, e Anchise compie una libagione nel mare prendendo il vino da un cratere incoronato. La poesia di Virgilio celebra, per così dire, la "scoperta dell'Italia" in un clima, quello dell'età di Augusto, in cui Roma e l'Italia sono il centro del nuovo Impero del Mediterraneo. Un approdo sulla costa rocciosa è dominato dall'acropoli sulla quale si erge il *templum Minervae* che scompare alla vista quando l'eroe troiano entra nell'insenatura e si manifesta il segno divino dei quattro cavalli bianchi al pascolo, profezia di future battaglie per conquistare una terra in cui infine potranno svilupparsi pacifiche attività. I sacrifici si compiono, indossando frigi mantelli, e si riprende il viaggio verso Occidente lungo le rotte che avevano portato i greci a fondare colonie in Italia.



Fig. 3. L'approdo di Enea a Castro (InkLink Firenze).

Competere per Minerva

Già i commentatori dell'*Eneide* avevano riferito il *templum* alla località di *Castrum Minervæ* e la *Tabula Peutingeriana*, una antica carta geografica, indicava il sito sulla costa salentina a otto miglia a sud di Otranto. Non c'era dubbio che questa indicazione si riferisse all'attuale abitato di Castro, che conserva nel nome e nell'assetto topografico (l'approdo, l'acropoli che domina le scogliere della costa), il ricordo di quell'antica testimonianza letteraria. Ma la notizia del santuario di Atena sull'*akra* della Iapigia emerge in altri autori come Varrone e Dionigi di Alicarnasso.

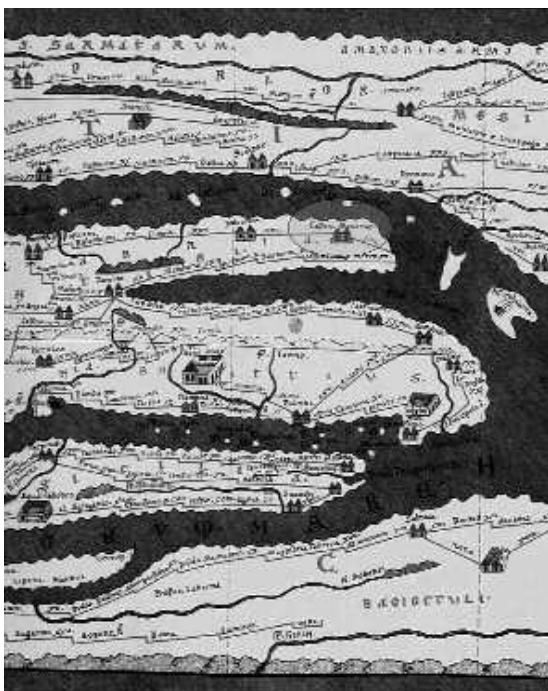


Fig. 4. Castrum Minervæ sulla Tabula Peutingeriana.

Inoltre nell'*Alessandra* di Licofrone si cita un santuario di Athena *Skylletria* ("delle armi") presso gli iapigi, dove sarebbero stati offerti in dono votivo i sandali di Elena. Dalla varietà delle testimonianze nasce una questione, a partire almeno dall'età umanistica, in cui varie città salentine rivendicano il collegamento con le testimonianze relative al celebre *Athenaion*. Da nord si inizia con Brindisi, a cui allude perfino il *Galateo*, per scendere sino a Otranto dove la tradizione si attesta sul Colle della Minerva. Ma qui non sono mai state rilevate tracce di una frequentazione antica e la chiesa dedicata a san Francesco di Paola ricorda le memorie del martirio degli otrantini perpetrato dagli invasori turchi nel 1480. Peraltro altri toponimi richiamano il nome della dea, forse la vicina Minervino, fondata (nel Medioevo?) da profughi provenienti da *Castrum Minervæ* (dopo una sua distruzione?). E qualcuno aveva proposto Porto Badisco per l'approdo di Enea, con qualche fortuna tra i turisti meno informati. Ovviamente Castro conservava le maggiori possibilità di corrispondere al luogo del santuario di Athena e gli eruditi locali si affannavano a cercarne le prove, come avvenne alla fine del Settecento, quando lo stesso vescovo monsignor Del Duca annunciò di aver identificato il santuario: si trovava nella grotta della Zinzulusa e le stalattiti non erano altro che le colonne del tempio!! La notizia fu ripresa perfino in Francia e riportata nella «Gazette» di Parigi ma ben presto fu dimostrato che le stalattiti erano formazioni naturali, tipiche della natura carsica del Salento e nulla avevano a che fare con l'architettura greca. I prelati giocarono un ruolo in questa competizione in cui il tema del trionfo del cristianesimo doveva essere enfatizzato rispetto ai culti pagani. Su questa base si sviluppò la tradizione del santuario di Leuca "*de finibus terræ*" in cui il culto mariano sarebbe stato fondato sulle rovine dell'antico tempio di Minerva. Ma recenti ricerche su tutta l'area non hanno permesso di ottenere alcun riscontro nell'area di Punta Meliso, dove si sviluppa invece un insediamento di età protoiapigia (XI-X secolo a.C.). Al contrario un luogo di culto messapico è stato portato alla luce nella Grotta Porcinara, nella prospiciente Punta Ristola: ma la divinità venerata era Zeus, anzi *Zis*, in lingua messapica, un dio della navigazione e delle tempeste.

Le risposte dell'archeologia

Da tutte queste discussioni sarebbe stato difficile estrarre un qualche elemento di valutazione e probabilmente la discussione sul luogo sacro ad Athena sarebbe stancamente proseguita nei prossimi anni (o decenni?) se non fossero emersi dati nuovi dall'indagine sul terreno.

A Castro i reperti archeologici di età preromana da molto tempo permettevano di considerare il sito all'interno di un sistema insediativo complesso riferibile al periodo messapico, compreso fra l'VIII e il III secolo a.C., quando il Salento venne infine conquistato dai romani. Castro, con il suo approdo a controllo dei passaggi fra mare Ionio e Adriatico, costituisce la proiezione marittima di un vasto entroterra che si collegava anche all'altro importante approdo adriatico: Otranto. In questa ampia e fertile pianura fornita di pozzi e di acqua, il centro dominante era Muro Leccese ma il suo nome antico è perduto. Sappiamo molto di più dell'altra città dove gli scavi dell'Università del Salento continuano a fornire nuovi dati: il suo nome antico era *Bausta* e si conserva ancora oggi nel paese di Vaste.

Che a Castro ci fossero resti monumentali in particolare delle mura di fortificazioni a blocchi era emerso in molte occasioni; già negli anni Cinquanta si erano riconosciuti dei tratti e poi la Soprintendenza Archeologica aveva scavato in piazza Perotti una struttura muraria che presentava caratteri notevoli. Si poteva così pensare che le fortificazioni di età spagnola erano state costruite sullo stesso percorso di quelle messapiche del IV secolo a.C., a distanza di quasi duemila anni, ma poggiandosi su di esse e in parte utilizzando gli stessi blocchi antichi che venivano tagliati in pezzi più piccoli per comporre la nuova tecnica muraria.

L'acropoli fortificata dominava il piccolo porto in basso e così alla funzione militare si aggiungeva quella commerciale e l'insediamento somigliava agli *emporia* greci, in particolare a quelli dell'Egeo dove le divinità vigilavano dall'alto della rocca e proteggevano gli scambi. Infatti in molti punti di Castro, negli scavi per le fondazioni delle troppe nuove case (chiamate pretenziosamente villette), sono emersi i frammenti di quelle anfore che trasportavano sulle navi il vino e l'olio che i messapi scambiavano con i loro prodotti agricoli (il grano doveva costituire una merce richiesta) e della pastorizia.

Sino a pochi anni fa erano però informazioni sparse, sino a quando sono iniziati i lavori della nuova rete fognaria, che bisognava convogliare all'esterno dell'abitato. Per questo era necessario attraversare la linea delle fortificazioni in



Fig. 5. La costruzione delle mura spagnole su quelle messapiche (InkLink Firenze).



Fig. 6. Le mura messapiche (InkLink Firenze).

un punto in cui le mura del Cinquecento presentavano crolli e lacune. Nel corso degli scavi Luigi Capraro, assessore alla Cultura del Comune di Castro, laureato in Archeologia dell'Università del Salento, notava anche in quel punto la presenza di blocchi, probabilmente appartenenti alle fortificazioni messapiche. Grazie al suo impegno fu possibile stabilire un piano di collaborazione scientifica che fu ratificato da una Convenzione fra Comune di Castro, Università del Salento e Soprintendenza Archeologica della Puglia. Da quella Carta, un semplice accordo che poteva restare lettera morta, scaturì invece una prassi operativa in cui i giovani archeologi dell'Università, con il loro impegno ed entusiasmo, produssero straordinari risultati scientifici. Cominciarono a emergere in modo sempre più evidente le fortificazioni costruite dai messapi tra la fine del IV e il III secolo a.C.: blocchi squadrati di grandi dimensioni posti in opera con sapienza costruttiva. In quel punto, non a caso indicato come zona Muraglie, si portò alla luce uno dei tratti meglio conservati di mura in tutta la Messapia con sedici filari di blocchi ancora *in situ*. Sulle mura antiche si distingueva anche una fascia intermedia, con blocchi di reimpiego, sotto le strutture del Cinquecento. Anche in età medievale l'abitato di Castro era fortificato nel periodo angioino quando tutta la costa adriatica del Salento era proiettata verso il Levante. Questa stratificazione di strutture all'interno dei terrazzamenti agricoli sui pendii intorno alla città fortificata assumeva uno straordinario valore comunicativo, di racconto di una storia di difesa del territorio dai pericoli del mare, ma anche di secolare lavoro dei contadini che, con le piantagioni di ulivi, con i piccoli orti tenuti dai muri a secco, avevano modellato un paesaggio rurale esposto purtroppo alle ingiurie della "vita moderna": inserimenti edilizi abu-



Fig. 7. Castro. Zona Muraglie. Le mura messapiche conservate per 16 filari.

sivi, uso estensivo di muri in mattoni di cemento, sovrapposizione di edifici moderni alle mura, che ne avevano sfondato in alcuni punti la struttura. Era necessario un intervento che proteggesse e valorizzasse questa fascia pomeriale esclusa sino ad allora da un piano di tutela, fatto ancor più grave poiché da questo punto si gode un panorama ineguagliabile sul mare azzurrissimo del canale di Otranto seguendo la costa rocciosa sino al capo di Leuca, una vista d'insieme su tutto l'antico promontorio iapigio.

La “passeggiata delle mura” di Castro: per un turismo lento

Così avevo proposto di creare la “passeggiata delle mura”: un itinerario che corresse tra i terrazzamenti nel pendio ai piedi della fortezza di Castro, con un progetto che portasse anche a un restauro dell'ambiente e che convogliasse su questa parte trascurata della cittadina uno sguardo collettivo. La conoscenza di queste bellezze era la garanzia maggiore perché fossero conservate ma anche una ulteriore offerta per un turismo lento, cioè di qualità, che permetta al visitatore di scoprire nuove dimensioni e di soffermarsi su di esse. Con l'inizio dei lavori si raggiunse anche un punto che rappresentava il massimo degrado di questa zona: la Chiavica, costruita dopo la seconda guerra mondiale per raccogliere i liquami di Castro. Grazie all'intervento dei sindaci Pasquale Ciriolo e Gigi Carrozzo oggi di quella bruttura non rimane più nulla. Anzi la zona è inserita nella “passeggiata delle mura” e sono iniziati gli scavi che hanno portato alla scoperta della Porta

Urbica. Qui nel IV secolo a.C. giungeva sull'acropoli la strada che partiva dal porto e si arrampicava lungo il pendio roccioso. Anche questo tratto delle mura messapiche appariva ben conservato e all'interno era visibile in sezione una successione di strutture e di strati riferibili all'età medievale ma anche alle fasi più antiche. Inoltre, tra i blocchi sparsi intorno, uno fu riconosciuto come appartenente alla parte centrale di un timpano decorato da un motivo poco frequente, quello del triglifo. Appariva chiaro che, nelle vicinanze della porta, si trovava un edificio templare, di ordine dorico.

L'avventura dell'archeologia

Iniziarono così gli scavi e le sorprese cominciarono a susseguirsi: prima strati ricchissimi di cenere, chiari resti dei sacrifici, e all'interno piccoli vasi, ridotti in piccoli frammenti secondo antiche pratiche rituali. Nell'area erano dunque collocati altari di ceneri che contenevano resti di doni votivi; cominciarono a emergere frammenti di vasi di marmo provenienti dalle Cicladi, monete di argento con tracce di combustione, frammenti di pannello relativi a una statua femminile, forse la stessa immagine della divinità, laminette di bronzo che rivestivano oggetti di legno. E infine apparvero le punte di lancia in ferro e le punte di freccia.

A quel punto appariva chiaro che in quella zona di Castro, protesa sul mare e sull'approdo, si svolgevano azioni rituali intorno a un tempio. L'offerta di armi era inoltre comune nei santuari di Athena, la dea raffigurata con elmo, scudo e lancia; il pensiero correva all'*Athenaion* di Gela e ad altri luoghi sacri a Pallade. Sembrava l'argomento decisivo per riconoscere a Castro il luogo del celebre santuario immortalato da Virgilio. Il 26 aprile 2007 Cinzia Dal Maso scriveva un articolo pubblicato a tutta pagina su «la Repubblica» dal titolo: *Castrum, ecco il*

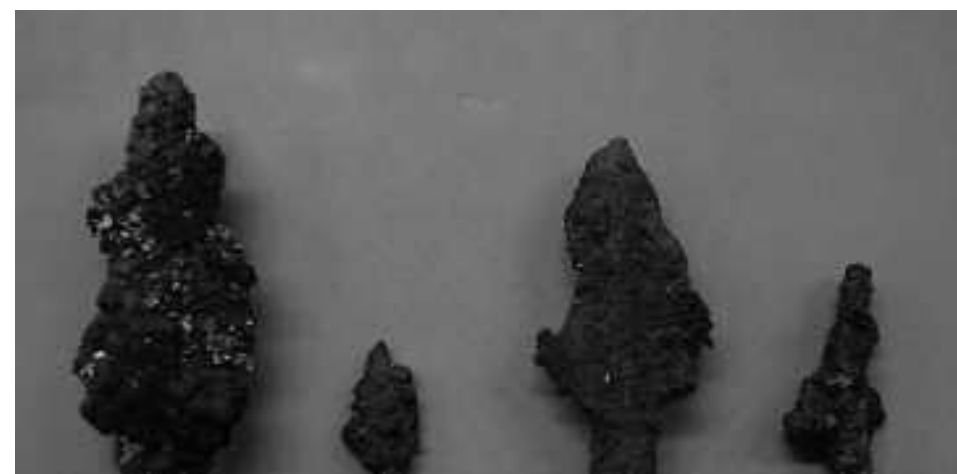


Fig. 8. Punte di frecce e giavellotti in ferro.

porto che accolse Enea. Gli archeologi: nel Salento il tempio di Minerva descritto da Virgilio. Con rara tempestività, il giorno dopo, il giornale «The Independent» dedicava una intera pagina alla scoperta con il titolo *In the steps of a Trojan hero*, illustrata da una incisione antica, e commentata dalla traduzione del libro III dell'*Eneide*, fatta nel XVII secolo da John Dryden *Minervas temple then salutes our sight, plac'd, as a landmark, on the mountain's height...* A questo seguirono altri articoli nella stampa locale e infine, nel febbraio di quest'anno, Andrea Parlangei riportava in «Focus» un ampio commento della notizia, con splendide illustrazioni e con la ricostruzione della porta messapica di Castro sormontata dal tempio dorico. L'articolo riporta tra l'altro la dichiarazione di Mario Geymonat, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, uno dei massimi esperti di Virgilio. Il docente richiama la testimonianza di Marco Terenzio Varrone che fa riferimento, per l'approdo di Enea, a *Castrum Minervæ nobilissimum*, cioè di antica tradizione e richiama il metodo di Virgilio che conosceva i luoghi descritti nel poema e che, andando in Grecia, «percorreva, con gli occhi bene aperti, il tratto di mare che andava dal Salento all'Albania». Nell'articolo si citano anche le recenti scoperte di Ardea, l'antica capitale dei rutuli di Turno, anch'essa oggetto di recenti scoperte archeologiche.

Naturalmente il risalto dato alla scoperta nella stampa nazionale e internazionale ha suscitato a Castro grande interesse, stimolando l'orgoglio patrio: gli articoli sono stati esposti in piazza e nella sede comunale e hanno contribuito a creare un interesse crescente verso le potenzialità dell'archeologia nella promozione del territorio. Così il sindaco Carrozzo, l'assessore Capraro, l'architetto Fersini, pro-



Fig. 9. La porta messapica sormontata dal Tempio dorico (InkLink Firenze).



Fig. 10. Statuetta in bronzo raffigurante Athena con elmo frigio (IV sec. a.C.).

gettista degli interventi sulle mura, si impegnarono con tutte le forze per acquisire il lotto di terreno accanto alla zona della porta dove, per fortuna, era rimasta intatta una zona a orto, immune dalle costruzioni moderne che pure hanno invaso parte dell'area. La complessa pratica di acquisto poté completarsi nella primavera di quest'anno e cominciò a organizzarsi la campagna di scavo.

Il Palladio di Castro

Il primo maggio scorso un mio collaboratore archeologo, Amedeo Galati, accompagnato da uno studente di archeologia, Emanuele Ciullo, si recò sul cantiere di scavo per iniziare la preparazione delle attività e per controllare lo stato del luogo. Osservarono nella sezione dello scavo dello scorso anno una macchia verdastra nel terreno; pensando fosse una laminetta metallica come le altre rinvenute nell'area, rimossero con molta prudenza la terra intorno all'oggetto rendendosi conto immediatamente che si trattava di una statuette di bronzo a fusione piena alta 14 cm. Avvisato tempestivamente, mi recavo a Castro e potevo, con enorme emozione, constatare che si trattava di una statuette raffigurante la dea Athena, probabilmente di fabbrica tarentina del IV secolo a.C. Ma era la particolarità della sua iconografia che mi riempiva di stupore: non si trattava della consueta immagine della dea, raffigurata con l'elmo attico e l'egida; la dea con lungo chitone doveva reggere nella destra piegata una coppa nell'atto di compiere una libagione, nell'altra mano reggeva la lancia. La testa era coperta da un elmo frigio: si trattava dunque della rappresentazione dell'Athena di *Ilion*, del Palladio di Troia. La dea di Castro era dunque

connessa con la famosa città dell'Anatolia e la tradizione di Virgilio si collegava a un fatto reale: la presenza a Castro dell'*Athenaion* del capo Iapigio dove si veneravano divinità collegate al mito troiano e agli eroi come Enea. La scoperta apriva altri interrogativi e individuava nuove chiavi di lettura e collegamenti con altri ambiti e tradizioni. Il 15 giugno ne «Il Sole 24 Ore» Cinzia dal Maso annunciava con un lungo articolo la nuova scoperta che confermava l'ipotesi nel tempio di Castro, con un titolo molto chiaro, *E la nave di Enea attraccò in Puglia. La statua bronzea del IV secolo a.C., raffigurante Athena frigia e ritrovata negli scavi di Castro, confermerebbe che questa è la città descritta da Virgilio quale luogo dell'approdo in Italia.*

Si pongono così le basi per sviluppi significativi nella prosecuzione degli scavi e l'interesse del pubblico va crescendo su un tema che può rappresentare per Castro una vera occasione di crescita. Intanto è stata accettata la proposta di chi scrive, inviata al sindaco, di modificare il nome della cittadina ritornando al nome antico *Castrum Minervæ*, con il quale il richiamo al prestigioso luogo risulta evidente.

Castro, che ha ritrovato il suo Palladio, deve ritrovare l'orgoglio delle sue origini e pensare al modo di valorizzarle all'interno di una vasta rete mediterranea le cui tappe possono essere segnate dal percorso di Enea.